

SAVERIO NAPOLITANO

*Caproni, De Angelis, Manzini, Rimanelli  
osservatori del «paesaggio umano» calabrese  
nel primo dodicennio della Cassa per il  
Mezzogiorno (1950-1962)*

**L'intervento straordinario come "obiettivo umanitario"**

Per i primi dodici anni della sua attività, la dirigenza della Cassa per il Mezzogiorno, istituita con Legge 10 agosto 1950, n. 646, patrocinò presso l'editore Laterza un'antologia dei contributi più significativi comparsi fino al 1962 in riviste e quotidiani nazionali sugli esiti dell'operato dell'Ente. Si tratta di sei volumi, dei quali i primi cinque intesi a verificare l'evidenza "misurabile" degli interventi, nella consapevolezza tuttavia dell'insufficienza dei dati quantitativi a restituire l'immagine della realtà effettiva del Mezzogiorno, di come le misure statali, per la prima volta cospicue, avessero concretamente inciso in un contesto fino ad allora destinatario di leggi speciali settoriali invece che di un piano programmatico di lungo periodo diffuso su tutto il territorio. Si ritenne perciò necessario uno sguardo lenticolare su ciò che sfuggiva alla misurabilità economico-statistica, destinando l'ultimo volume della serie ai *reportages* di intellettuali che, autonomamente o sollecitati, avevano constatato *de visu* le condizioni delle regioni meridionali.

Lo scopo, come chiarito nell'*Avvertenza* redazionale, era dunque di «cogliere gli aspetti più sfumati della realtà contingente, le variazioni nel modo di vivere, nel costume, in una parola: nel *paesaggio umano*». Si trattava di registrare sensazioni, sentimenti, stati d'animo, di individuare tra le

pieghe della quotidianità l'accettazione, il rifiuto, i dubbi, le resistenze, l'incanto, il disincanto, lo scetticismo, le speranze di popolazioni poste di fronte a un intervento straordinario inteso innanzitutto come «obiettivo umanitario»<sup>1</sup> da uno Stato per la prima volta presente nel Sud con una fisionomia amica, non proclive a contentini paternalistici, a concessioni e riforme fatte per tacitare rivolte popolari, lotte contadine, moti di ribellione all'ordine costituito<sup>2</sup>.

L'indagine era rivolta non tanto alla constatazione delle note positive derivate dall'impegno statale, quanto alla segnalazione di carenze e contraddizioni, tastando il polso del tessuto sociale tramite esponenti del mondo giornalistico e letterario di sicura levatura, notorietà e equilibrio di giudizio, quindi in grado di auscultare la società meridionale con rispettosa sensibilità della sua cultura e senza il pregiudizio di essere di fronte ad un mondo altro da condurre forzatamente a una postulata modernità.

Le ragioni di maggior peso dell'edizione laterziana si inserivano sia nel contesto politico-economico della ricostruzione, sia, dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicano-democratica, nell'attuazione degli orientamenti sanciti nella Carta alla luce della stabilizzazione dei rapporti internazionali, del risanamento monetario e dell'esecutorietà del Piano Marshall, che, almeno fino al 1953, garantiva la copertura dei pagamenti italiani sull'estero. Un quadro generale nel quale i cosiddetti "nuovi meridionalisti" decisero di apportare il loro contributo di idealità e proposte per la soluzione della questione meridionale, certo imprescindibile dalla già avviata riforma agraria, ma da sviluppare mediante un'industrializzazione mirata<sup>3</sup>, che, secondo l'Ente preposto, la

---

<sup>1</sup> Augusto Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, il Mulino, Bologna 1972, p. 59.

<sup>2</sup> Valerio Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari 2010.

<sup>3</sup> Pasquale Saraceno, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione (1948-1957)*, Giuffrè, Milano 1974, p. 9.

Svimez, doveva poggiare su unità produttive «con vitalità naturale e vigore creativo», ossia su impianti che non prescindessero dalle ragioni economiche, storiche e culturali del territorio<sup>4</sup>. A tal fine, era indispensabile acquisire la più chiara consapevolezza della realtà meridionale, che nella definizione di Saraceno si configurava come «area depressa» segnata da «un rilevante squilibrio tra risorse naturali (già largamente sfruttate) e popolazione e dove, quindi, gli aumenti di reddito sono ricercati soprattutto nell'industria manifatturiera e non nell'ottenimento di materie prime e delle derrate alimentari»<sup>5</sup>.

Il nuovo meridionalismo avvertiva, insomma, il bisogno di «un forte contenuto di verità», su cui concordarono per un certo tratto politica e cultura attenti a monitorare le conseguenze dell'operato della Cassa. A partire dal 1954, Amintore Fanfani, all'epoca segretario nazionale della Democrazia Cristiana, promosse l'Assemblea delle rappresentanze popolari del Mezzogiorno e delle Isole, da convocarsi annualmente in una città del Sud (la prima fu Napoli nel dicembre di quell'anno), allo scopo di fare il punto sul lavoro del Parlamento e del governo a favore del Sud. Nell'Assemblea del 1955 tenutasi a Bari, Fanfani, a nome del suo partito e nel solco di quanto proposto da De Gasperi nel Congresso di Napoli dell'anno prima, espresse «la piena soddisfazione per quanto [era] stato fatto a vantaggio del Mezzogiorno [...] sul terreno della valorizzazione della dignità umana, dell'educazione civile e politica, del progresso sociale, della difesa della libertà, dell'attuazione di una vera giustizia entro la comunità nazionale [dandone] atto con gratitudine ai governi di coalizione democratica e alla Democrazia Cristiana che è stata di quei governi il massimo sostegno ed ha esplicato una preziosa funzione, a un tempo di impulso all'attività gover-

---

<sup>4</sup> Rodolfo Morandi, *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez (1947-1967)*, Giuffrè, Milano 1968.

<sup>5</sup> P. Saraceno, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione* cit., p. 90.

nativa e di preparazione orale e politica delle masse popolari del Mezzogiorno»<sup>6</sup>.

In quel consesso, alla prosecuzione degli investimenti dell'Ente nelle infrastrutture, venne abbinata la realizzazione di altri progetti: il completamento della riforma agraria; l'allargamento della platea dei beneficiari della legge sulla piccola proprietà contadina; l'incremento delle cooperative agricole; lo sviluppo della ricerca scientifica nel campo agronomico; l'avvio di nuove iniziative industriali; il perfezionamento di iniziative e provvidenze a favore di artigiani e pescatori; l'incremento delle scuole dell'obbligo; l'estensione dell'istruzione professionale; la promozione di iniziative culturali diffuse sul territorio<sup>7</sup>.

Ad osservare il Mezzogiorno in trasformazione furono mobilitatigli intellettuali cattolici attraverso la rivista «Prospettive meridionali» fondata da Giorgio Tupini nel 1955 e diretta da Angelo Paoluzzi prima, da Nicola Signorello dopo, alla quale in queste pagine diamo particolare risalto perché quasi tutti i contributi inclusi nel volume laterziano sono stati ospitati nei suoi fascicoli.

La rivista ambiva ad essere

«un terreno d'incontro fra studiosi di problemi meridionali, per uomini di cultura che si pongono il problema dello sviluppo democratico del Mezzogiorno, commentare la trasformazione in atto e le esigenze ancora insoddisfatte sul piano civile, economico e sociale, seguire le iniziative e i fermenti culturali che si sviluppano nelle regioni meridionali e che meritano migliore conoscenza di quanta non ne abbiamo oggi, promuovere una serie di indagini per accertare situazioni ambientali, per valutare aspetti della politica e della legislazione

---

<sup>6</sup> Riprendo da Diomede Ivone, *Meridionalismo cattolico (1945-1955)*, Vita e Pensiero, Milano 2003, p. 53.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 50-55.

meridionalistica dello Stato unitario, per individuare tendenze ed orientamenti della società meridionale»<sup>8</sup>.

Proponenti innestati sull'intento, prettamente politico, di contribuire a «una situazione di migliore equilibrio nazionale» riducendo e superando le diseguaglianze tra Nord e Sud del paese, nella «consapevolezza che, salvo eventi imprevedibili, il destino della libertà sarà deciso nel Mezzogiorno»<sup>9</sup>. Chiara allusione al rischio che il sottosviluppo del Meridione potesse innescare una crisi sociale in grado di mettere in pericolo l'assetto democratico-repubblicano dello Stato post-fascista.

L'attenzione agli aspetti culturali e latamente sociali del Mezzogiorno fu occasionata da un volumetto a più voci – *La narrativa meridionale* – pubblicato nel 1956 in limitata tiratura dal Centro Democratico di Cultura e Documentazione nella collana «Quaderni di Prospettive Meridionali». L'iniziativa postulava l'urgenza di ripensare la letteratura di ispirazione meridionale e meridionalistica ancora vincolata al verismo di marca verghiana e ritenuta perciò inadeguata a interpretare la realtà del Mezzogiorno investito dalle politiche di sviluppo.

Il contributo di Mario Pomilio, ivi compreso, delineava i termini letterari della questione e indicava la poetica a cui la letteratura meridionalistica doveva ispirarsi: il superamento del provincialismo e l'impegno a un forte contenuto di verità. Su questo secondo aspetto, Pomilio argomentava che «la narrativa ispirata al Sud costituisce un'entità definibile solo in sede politica e sociale [...] e chi presume d'accostarvisi e di coglierla in termini di rappresentazione solo puntando su elementi esteriori quali l'ambizione e il costume, rischia proprio il bozzettismo e rinuncia *a priori* a quella possibilità di co-

---

<sup>8</sup> Ivi, pp. 116-17, dove è riportato quanto scritto nella rubrica *Registro* in «Prospettive Meridionali», n. 1, 15 maggio 1955.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

struzione, d'interpretazione e d'indagine in cui consiste l'essenza e la nobiltà della narrativa». L'esempio di Carlo Levi, a suo giudizio, non aveva avuto un seguito, per cui quella prova letteraria non aveva prodotto «un vero punto di sutura fra la tradizione realista della fine del secolo [l'Ottocento] e la ripresa neorealista di questi anni», comportando piuttosto di «rendere nettamente arretrata e 'provinciale' questa nostra letteratura» caratterizzata perciò da «scarsa storicità»<sup>10</sup>.

Le considerazioni di Pomilio rispecchiavano la critica degli intellettuali cattolici al neorealismo letterario italiano (e sottotraccia anche a quello cinematografico) di impronta socialcomunista. Tale presa di posizione è sottolineata dall'aperta critica a Vittorini, Alvaro e Silone per avere

«riassorbito e scontato quanto di più attivo e vitale era rimasto nella nostra tradizione regionalistica, l'esigenza cioè di accostarsi al Mezzogiorno non per fare del bozzettismo o del folklore alla maniera degli epigoni di Verga, né con la pretesa di scoprirvi un'umanità primigenia, autoctona, istintiva, elementare che fosse l'equivalente italiano di certi modelli americani che hanno invece finito per pesare nel modo più negativo sui nostri giovani scrittori, ma carichi di quella sensibilità politica o, se si preferisce, meta politica e storica che, a ben pensarci, fu l'ambizione segreta dei nostri maggiori veristi e che trova il suo equivalente culturale nella saggistica sviluppatasi intorno alla *Questione Meridionale*»<sup>11</sup>.

Bisognava, perciò, sostituire la «poetica del *documento* [...]», che è superficialità, è impietoso gusto oleografico, è alle

<sup>10</sup> Mario Pomilio, *Svincoliamoci dal provincialismo*, in *La narrativa meridionale*, edito in pochi esemplari dal Centro democratico di cultura e documentazione, 1956, nella collana «Quaderni di prospettive meridionali». Articolo riportato parzialmente in D. Ivone, *Meridionalismo cattolico* cit., pp. 55-57.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 56-57.

volte sprezzante distacco», con la «poetica dell'*impersonalità* [quale segno] d'una severa, pensosa umiltà di fronte ai personaggi, ai loro sentimenti, ai loro moti interiori [che] si risolveva in una forza di penetrazione psicologica tanto più intensa quanto meno voluta» e che, secondo Pomilio, poteva generare una vera narrativa meridionale<sup>12</sup>. Progetto nel quale «Prospettive Meridionali» coinvolse narratori, poeti, critici che accolsero l'invito a recarsi nelle regioni meridionali per constatare *de visu* quali cambiamenti vi si erano avviati e soprattutto seguirne l'evoluzione democratica per impedirne l'esposizione a influenze sovversive di sinistra.

La preoccupazione della rivista di Tupini era duplice: contrastare la penetrazione social-comunista nella società meridionale ed evitare la strumentalizzazione del ceto contadino ai fini di una rivoluzione sociale che mettesse a rischio l'impianto dello Stato repubblicano-democratico, i cui principi fondativi andavano consolidati e affermati con l'ausilio di intellettuali meridionali aventi come modelli ideali Fortunato, Dorso, De Viti De Marco e Sturzo, le figure, cioè, che avevano «cooperato affinché la questione meridionale divenisse finalmente questione nazionale»<sup>13</sup>. A tal fine, diversamente da «Nord e Sud» e da «Il Mondo», con cui pure non mancavano alcune significative concordanze, ma che ponevano l'accento sui rapporti tra Stato e società civile e tra politica e istituzioni, «Prospettive Meridionali» privilegiò lo studio, la ricerca e la documentazione sulla realtà meridionale, quella umana in particolare, puntando alla collaborazione e coesione di forze che delimitassero l'area di un «meridionalismo illuminato [distinta] da quella nobilitata dal senso dello Stato, [quindi rivolta] a una concezione concertistica e pragmatica dei problemi del Mezzogiorno, [discutendone] più gli aspetti dello sviluppo e della modernizzazione che i temi concernenti la

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 58.

<sup>13</sup> Giorgio Tupini, *Il Risorgimento del Mezzogiorno*, in «Prospettive Meridionali», n. 1, 15 maggio 1955.

classe dirigente, le istituzioni locali, la vita amministrativa»<sup>14</sup>.

Questa era la via maestra immaginata che poteva svincolare il Mezzogiorno dallo stereotipo della terra baciata dal sole, ferace e paradisiaca, soffermando la riflessione sia sui dati economici, sia, soprattutto, sullo stato dell'igiene pubblica e privata, l'edilizia scolastica, l'istruzione e il recupero degli analfabeti adulti, la viabilità e i trasporti, l'attività creditizia, i fenomeni di emigrazione e urbanesimo. Su questi temi si giocava il riscatto del Mezzogiorno, per il quale rimaneva imprescindibile l'intervento dello Stato e l'inserimento in «un'economia aperta verso i mercati esteri, soprattutto europei, [nonché la] necessità di creare un capitale fisso locale al fine di favorire lo sviluppo industriale»<sup>15</sup>.

Ma la rivista, che cessò la sua esperienza nel 1963, riteneva di perseguire un obiettivo più profondo, esplicitato da Domenico Rea nel 1957 senza sfuggire a una buona dose di enfasi e senza mascherare la soddisfazione dello schivato pericolo di una rivoluzione sociale di declinazione comunista, totalitaria e antiliberalista, grazie agli investimenti della Cassa. A suo giudizio:

«laddove tutto è restato al tempo del “sistema tolemaico”, gli uomini cominciano a trovare una coscienza, si avviano verso quella trasformazione psicologica, il cui primo stadio è una trepida speranza. È stata, insomma, superata la classica posizione di “servitù – rivolta – servitù”. Oggi l'uomo del Sud lavora per una trasformazione integrale della società e tende verso un assetto sociale più umano e più giusto, non verso un comunismo. Pur non potendo negare dentro se stesso che la funzione comunista ha avuto il suo peso, non accetta più il finale fatalistico dell'annullamento di tutto e di tutti nello Stato-Dio, il quale, in altri paesi dove ha

<sup>14</sup> D. Ivone, *Meridionalismo cattolico* cit., p. 119.

<sup>15</sup> Ivi, p. 121.



potuto operare, non ha fondato alcun paradiso. [...] Il Sud, secondo noi, non si trova più nella disperata situazione di servitù della gleba, in quella posizione in cui val la pena di giocare tutto per tutto e far tabula rasa. La quota zero, grazie alle opere spirituali e materiali portate a termine in questi ultimi dieci anni, è stata superata, e per continuare la scalata non c'è più bisogno di minare tutta la montagna»<sup>16</sup>.

Le considerazioni di Rea riflettevano l'orientamento della Democrazia Cristiana l'indomani della rottura drastica da parte di De Gasperi (anche per le pressioni del Vaticano) della coabitazione con i partiti di sinistra, maturata dopo essersi convinto, con la visita negli USA del 1947, che la libertà dell'Italia poteva essere assicurata dai legami politici ed economici con le democrazie occidentali e che, aderendo alle indicazioni della sinistra democristiana, fossero necessarie scelte keynesiane attuando la riforma agraria e avviando l'intervento pubblico straordinario nel Mezzogiorno con il cosiddetto Piano economico decennale proposto dal ministro del Bilancio Ezio Vanoni ed elaborato da Pasquale Saraceno<sup>17</sup>.

Questo il clima politico-sociale e l'ambito ideologico-culturale nel quale matura l'esperienza di «Prospettive Meridionali», che ai temi dello sviluppo economico affianca quelli strettamente culturali inseriti in varie rubriche ed aventi per oggetto il Mezzogiorno, tanto da giudicare «particolarmente rilevante l'interesse per i fenomeni letterari connessi al ri-

---

<sup>16</sup> Domenico Rea, *Premessa a Lettere dalla provincia*, a cura del Centro democratico di cultura e documentazione, Roma 1957, pp. 19-20.

<sup>17</sup> V. Castronovo, *L'Italia del miracolo economico* cit., pp. 11-21. Della vasta letteratura sull'argomento, mi limito a Manlio Rossi-Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2002; Leandra D'Antone (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Bibliopolis, Roma 1996; Salvatore Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Lacaita, Manduria 2000.

torno del Mezzogiorno nella narrativa»<sup>18</sup>. L'obiettivo fu perseguito dalla rivista inaugurando nel 1956 la pubblicazione mensile della *Lettera dalla Provincia*, nella quale scrittori di varia tendenza culturale e letteraria (Carlo Betocchi, Giorgio Caproni, Mario Pomilio, Michele Prisco, Gianna Manzini, Fortunato Seminara, per menzionarne alcuni) collaboravano con *reportages* su una regione o località del Sud liberamente scelta registrandone i processi di mutamento sociale e di mentalità conseguenti alla politica di sviluppo inaugurata dallo Stato. Importante era di «offrire un'altra idea» del Mezzogiorno «di radice altrettanto letteraria» di quella diffusa dal verismo ottocentesco pur se innervata di romanticismo, sia da «scrittori meridionali [sia] da scrittori che conoscevano ormai da lungo tempo il Sud d'Italia»<sup>19</sup>.

Nel volume laterziano furono ricompresi 36 contributi, dei quali in netta maggioranza da riviste: tredici da «Prospettive Meridionali», dove erano comparsi tra il 1955 e il 1958, uno da «Civiltà delle macchine» del 1957. Dai quotidiani ne erano stati selezionati undici: sette da «La Stampa» (1960-'62) e quattro dal «Corriere della Sera» (1957-1964), di cui due firmati da Luigi Einaudi (*L'automobile per tutti* e *Il Mezzogiorno e il tempo lungo*). Del settimanale «Il Mondo» del 1960, erano stati scelti gli articoli di Francesco Compagna (*Il passato e il futuro*) e Augusto Graziani (*Le due Italie*). Gli inediti erano sette: Michele Prisco (*Visita alla provincia di Latina*), G. B. Angioletti (*La bonifica del basso Volturno*), Carlo Bo (*Il Metaponto e la pazienza*), Domenico Rea (*Episodi di Sicilia*), Corrado Barberis (*Nurra. Una società rurale alla vigilia della irrigazione*), Mario Pomilio (*Il Campidano di Oristano*), Luigi Barzini jr. (*Il tramonto dei miti*). Dal *Viaggio in Italia* di Guido Piovene, edito da Mondadori nel 1957, era stato preferito *Progresso e tradizione in Lucania*.

<sup>18</sup> D. Ivone, *Meridionalismo cattolico* cit., p. 122.

<sup>19</sup> Ivi, p. 123, citando dalla *manchette* di presentazione del volume con le *Lettere*.

## Giorgio Caproni: dal paesaggio poetico al paesaggio modernizzato

Il poeta livornese, recatosi in Calabria forse nel 1955, resocontò la visita con pagine letterariamente raffinate e sublimi, solo ricordate, peraltro in modo inesatto, nel Meridiano Mondadori a lui dedicato nel 1998, nella *Cronologia* della vita e dell'opera curata da Adele Dei in appendice<sup>20</sup>. Il testo, allora inedito, col titolo *Itinerario calabrese*, fu inserito nel richiamato volume laterziano ad apertura della sezione sui contributi attinenti alla Calabria<sup>21</sup>.

Il suo primo approdo fu la «stazioncina» di Nicastro pullulante di «carrozzelle col guscio a chiocciola» con «tutti i vetturini già ritti in serpa al mio apparire», non senza effettuare «un rapido ma composto carosello intorno alla smilza valigia» e capire che il nuovo arrivato non aveva bisogno di essere trasportato nel vicino Jolly Hotel. Questi fiaccherai «dignitosi, giganteschi e addirittura omerici» agli occhi di Caproni che ne fa – si direbbe coscientemente – emblemi della gloriosa antichità magno-greca della Calabria, avrebbero destato l'attenzione di un altro poeta, Carlo Betocchi, durante la sua periegesi nel Sud, con versi inclusi in una plaquette del 1959 dal titolo *Il vetturale di Cosenza ovvero Viaggio meridionale*<sup>22</sup>.

Se Betocchi osserva i vetturini e i loro cavalli con senso di cristiana *pietas*, Caproni li adotta a metafora dell'attesa, non del viaggiatore sceso dal treno, ma di una novità miracolosa, di un'epifania, di un cambiamento di vita che Caproni vede preannunciato, anzi già posto in atto, dalla politica governa-

---

<sup>20</sup> *Giorgio Caproni. L'opera in versi*, a cura di Luca Zuliani, II ed., Mondadori, Milano 2009, p. LXVI.

<sup>21</sup> *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni 1950-1962*, 6, *Il nuovo volto del Sud*, Laterza, Bari 1962, pp. 163-76. La datazione dell'*Itinerario* al 1955 sembra desumersi dal fatto che tutto il citato volume è preceduto dall'articolo *Esperia o la civiltà dell'acqua*, pubblicato su «Prospettive Meridionali», n. 2 del 15 giugno 1955, posto ad *introibo* dell'intero volume.

<sup>22</sup> Il testo è ora in Carlo Betocchi, *Tutte le poesie*, a cura di Luigina Stefani e Giovanni Raboni, Garzanti, Milano 2019, pp. 241-242.

tiva con la Cassa per il Mezzogiorno. Quei vetturini nicastresi gli appaiono «delusi» del suo rifiuto di accompagnarlo fino all'albergo, e tuttavia

«di nuovo assetati ad aspettare il fiore effimero d'una nuova speranza, o il frutto già marcio d'un'altra delusione. Erano miti e rassegnati, o invece covavano, sotto la cenere dello stinto camice grigio, odio o rivoluzione? Certo erano la prima immagine concreta che mi si presentava agli occhi dell'antica e non facile Calabria, da *saeculasaeculorum*, in attesa di Qualcuno o Qualcosa, portatore, o portatrice, non soltanto dell'obolo che sì e no basta a dare una manciata di fieno al ronzino, bensì della panacea, ancora increata, atta a risolvere tutti i problemi – in blocco – di questa che, a detta di tutti, tra le regioni depresse detiene un triste primato».

Eppure, qualche novità si nota a smentita delle «carrozze ammonitrici»

«a chi sbarca pari pari da Milano o da Roma a Nicastro, e infila dritta la via dei confortevoli alberghi che vi si trovano, o dei lindi bar e ristoranti su nettissime, quasi svizzere, piazze, la prima impressione è così allegra (così gioiosa), da far di colpo cascar di mano, come bagaglio inutile, la valigia piena dei soliti luoghi comuni (delle solite, ahimè, verità inconfutabili) sullo squallore del Sud e, soprattutto, sul “sudiciume”, indice di miseria nera, del Sud».

Il nostro osservatore, «colpito da un'emozione inversa rispetto a quella che si aspettava», si chiede dove sia la «tremenda indigenza» dei calabresi, di una regione dove, al contrario «tutto è così pittoresco». Cosa gli ha raccontato «l'emigrato interno» fuggito in Lombardia, Piemonte o Liguria, conosciuto in treno e che gli ha descritto la regione come un luogo dove «non tornerebbe nemmeno morto» perché vi si muore

di fame? Situazione intollerabile per lui, al punto che – racconta a Caproni – «il maggior dolore della sua vita lo provò quando, prigioniero di guerra in India, gli pervenne l'ordine di rimpatriare» in una terra che giudicava «maledetta da Dio, a meno che Dio – suppose l'emigrato – non sia prigioniero di Qualcuno, il quale gli impedisce di occuparsi, pistola alla mano, dei calabresi!».

Caproni si dispone alla comprensione di questo mondo sfiduciato, ne ammette «la reale miseria [...] concreta e massiccia come le tenebre della notte», ma la percepisce «velata da quello schermo di pacata fierezza e compostezza ch'è una delle virtù di fondo di questo popolo, [...] grazie alla sua parità di parole [...] e alla quasi incredibile assenza di gesti», e stemperata dal suo folklore, che rende la Calabria «un paese carico di poesia», aperto al moderno anche senza fondersi con esso.

Il poeta cerca un riscontro a questa mescolanza di antico e moderno e la trova nelle «pacchiane», le donne strette nei costumi tipici, «confuse con le signorinette vestite ultima moda TV o 'Grand Hotel', e nelle tante 'seicento' e anche 'millecento' ormai in ogni parte della penisola simbolo ostentato, e a furia di cambiali conquistato, d'un tutto piccolo-borghese benessere e *standard* di vita cui mira, e legittimamente del resto, ogni bravo cittadino della democratica Repubblica».

Al nostro osservatore preme chiarire che la sua non è ironia, bensì la messa in chiaro «del vivace e variopinto contrasto tra vecchio e nuovo, e cioè tra persistente arcaismo d'una civiltà arretrata di vari millenni, e neologismo un poco falotico della civiltà attuale»: un combinato che però non fa lega, «come se si trattasse di due metalli incompatibili».

Caproni ha la conferma di questo iato, quando, su suggerimento di qualcuno del posto, opta per un «itinerario al rovescio» rispetto a quello prestabilito, dirigendosi non verso le zone silane, dove la Cassa aveva già impresso le sue orme, bensì nella frazione nicastrese di Bella e a Sambiasse, per rendersi conto di «come vivevano ancora i braccianti, accanto ai piccoli proprietari la cui unica risorsa è la vigna», e appurare

come le riforme governative avessero cominciato a intaccare le condizioni di arretratezza della regione. Le pagine dove egli racconta l'incontro con il parroco di Bella, «alto, allampanato, vecchissimo come Anchise», che non esita a definire, parafrasando esplicitamente Giustino Fortunato, «un vero sfasciume fisiologico», peraltro quasi del tutto sordo, sono da grande letteratura naturalista fiduciosa nel progresso. Quando riesce a farsi capire dal prete, che vive in due stanze nella confusione più totale, ha l'ulteriore certificazione della lamentela del calabrese incontrato sul treno: che la Calabria era irredimibile, che vi si poteva vivere solo abbandonandosi alla rassegnazione, che i giovani facevano benissimo a fuggirne. Caproni ne conclude che il problema della regione fosse «soltanto uno»:

«insegnare ai calabresi (problema psicologico oltre che economico) a tornare ad amare la terra e in particolare la loro terra, problema, naturalmente, da far tremare le vene e i polsi nel suo semplice e ingenuo enunciato, trattandosi d'un problema che ne investe mille e più di mille altri, primo su tutti quello d'una restituzione totale della terra alla produttività, e d'una conseguente organizzazione industriale dell'agricoltura, tale da permettere una vita consociata degna d'essere vissuta, come la vita, almeno, dell'operaio medio del Nord, dove l'Italia può ancora chiamarsi, e dignitosamente, Europa».

È un passaggio-chiave che da un lato attesta la sua condizione dell'orientamento industrialista riferito all'agricoltura, da affiancare a una maggiore incisività della già avviata riforma agraria, dall'altro evidenzia le note positive nel frattempo realizzate dalla Cassa in Calabria col suo programma di interventi strutturali, di riconversione agricola e riforestazione di cui beneficiarono le aree montane<sup>23</sup>, spostando il

---

<sup>23</sup> In proposito, Vittorio Cappelli, *La montagna calabrese negli ultimi due secoli* e Matteo B. Marini, *L'economia montana calabrese tra passato e futuro*, ambedue

punto di osservazione dall'area nicastrese in cui si mescolano giustapposti aspetti arcaici e simboli della modernità, a quella silana dove era possibile «veder le cifre in carne ed ossa» dell'agognata metamorfosi regionale.

Grazie all'OVS, la Sila con l'intera Valle del Neto, «fino a ieri affascinante foresta selvaggia», mostrava il volto di «uno dei più civili ed accoglienti angoli d'Europa» con i suoi laghi dai «melodiosi nomi» e «celesti come gli occhi *d'une filleaux cheveau de lin*», con gli «sparsi villaggi ilari di colori e di eleganti ma razionali architetture, lindi come quelli della più organizzata Svizzera», con «l'ardita e agevole rete di strade», con gli «alberghi impeccabili» che al turista possono ricordare «la Scozia come la Danimarca, il Tirolo come le Montagne Rocciose», coi «civettuoli e perfettamente funzionanti borghi di servizio dove poderisti e quotisti trovano sale sociali e biblioteca, televisione e ambulatorio, chiesa e scuola elementare e, spesso, anche scuola professionale», a testimonianza di come il problema abitativo fosse stato tra quelli centrali della Cassa, con l'emblematico risanamento dei Sassi materani<sup>24</sup>.

Caproni non si contenta «d'esaltare, o semplicemente enumerare, le opere civili ivi compiute dall'avvento d'un governo democratico ad oggi, [...] ma di capire fino a che punto, l'intrapresa opera di riforma, abbia agito sulle coscienze dei calabresi, [...] aiutandoli ad uscire dal loro stato di minorità e convincendoli ad amare fattivamente, e quindi a non più disertare, la loro terra». Una svolta era evidente, ma appariva «lenta e ancora impacciata». Una prova poteva essere data

«da quella famiglia che, ottenuta una delle prime 'case minime' assegnate ai piedi della Sila, nella vasca da bagno, fino a quel momento totalmente ignorata, ri-

---

in *La montagna calabrese*, a cura di Giovanna De Sensi Sestito e Tonino Cera-  
volò, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, rispettivamente alle pp. 244-47 e pp.  
342-345.

<sup>24</sup> Luigi Scoppola Iacopini, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica 1950-1986*,  
Laterza, Bari-Roma 2019, p. 59.

solse dopo molte perplessità di collocare, come in una sicura culla, l'ultimo nato, e ne bidè (altro vocabolo d'un linguaggio fino a quel momento sconosciuto) decise di piantare il prezzemolo, fino al giorno in cui, una vicina di casa, fece e confidò la prima felice scoperta che, nel bidè, era possibile lavarsi i piedi, scoperta in seguito perfezionata da una secondo 'invenzione', secondo la quale il bidè era fatto (finalmente) per lavare anche parti molto più intime, che fino a quel momento nessuno aveva mai pensato di dover lavare. Sembrano barzellette, e non sono invece che episodi d'una triste cronaca, sufficienti a dimostrare quanto le provvidenze materiali (gli strumenti di civiltà) debbano ancora essere accompagnate da una parallela opera d'educazione».

Per il poeta livornese bisognava accompagnare la transizione dei calabresi da loro mondo "altro" al mondo "altro" della modernità tecnica e industriale, senza misconoscere od offendere la poeticità della cultura della povertà e dell'isolamento, bensì superarla storicizzandola, impegnando nella battaglia del cambiamento il governo e le popolazioni locali nella comune volontà di risolvere l'annosa e insostenibile questione meridionale.

Era ovvia, con questa premessa, la rilevanza del discorso politico, che poteva beneficiare, grazie alla programmazione riformatrice, della presa di coscienza dei calabresi sulla propria condizione storica, in uno con quella della classe politica rinnovata dell'Italia repubblicana e democratica. Qualcosa si era finalmente cominciato a fare con consapevolezza da entrambe le parti, ma non era ancora sufficiente a vincere la sfida con il sottosviluppo.

Ne fa fede il dialogo tra Caproni e un poderista, noto come 'il Cavaliere' per l'onorificenza conferitagli dal Ministro dell'Agricoltura.

«Sono contento, come no, di trovarmi qui – dice –. Ma il governo, che ha fatto tanto, potrebbe fare, e deve



fare, molto di più. Io non ho peli sulla lingua, e gliel'ho detto al signor Ministro. [...] Qui c'è il problema grave dell'acqua [e quello] più grave dell'industria. S'io compro un paio di scarpe, i soldi guadagnati qui se ne vanno al Nord. [...] Quanto alla domanda che lei mi ha fatto: che eravamo noi e come vivevamo prima dell'assegnazione, glielo dico subito. Prima di ottenere la terra e la casa, o semplicemente la terra se quotisti, gli uomini di qui facevano in massima parte i braccianti, sparsi nei vari paesi della fascia presilana, e gravitando tutti, più o meno, sull'altipiano, dominio dei lupi e del latifondo. Era gente che viveva alla disperata, in condizioni igieniche simili a quelle dei trogloditi, uomini e donne e bambini (e bestie, quando avevano la fortuna di possedere una capra o un asino o un animale) in una stamberga di pochi metri quadrati, tragicamente angusta per la famiglia (per la piccola arca di Noè!), spesso numerosissima. [...] Tra latifondista e bracciante si poneva, despota assoluto, un mediatore-strozzino, il quale, anticipando la semente, pretendeva poi, oltre che la metà pari pari del raccolto, la restituzione del valore della semente stessa, più tanti tomoli di patate o d'altro per il suo disturbo, iugulando così, letteralmente, il malcapitato. Strade non ne esistevano. [...] Quello era il mondo creato da Dio, e non c'era nulla da fare».

Erano argomenti presentati dal Cavaliere con «forza logica» e «vivacità di tono», «elementi positivi», secondo Caproni, in confronto «alla totale abulia – alla totale rassegnazione – di ieri. [...] No, non c'è confronto tra la supina disperazione del bracciante di ieri, e la coscienza critica, e la volontà battagliera, del poderista d'oggi. [...] Ora, senza l'opera della riforma, tutto questo – riconosciamolo onestamente – come sarebbe potuto avvenire?».

Sul treno della ripartenza dalla Calabria, osservando dal finestrino le lunghe spiagge, è colpito «da strane orme sul-

la rena liscia come la neve». Ne comprende presto l'origine, assumendola, con espressioni di compartecipazione emotiva sfioranti l'idillio, ad allegoria della Calabria in trasformazione:

«Un uomo camminava sulla sabbia tirando con una fune un mulo carico di sarmenti, e accanto a lui una donna vestita di nero portava, anche lei, sulla testa, un pesante fardello. Il loro passo era lento e quasi ieratico, direi colmo di fatalità, su quel mitico sfondo celeste e purpureo di mare e di cielo in fiamme, ed era quel loro medesimo passo, pigro in apparenza ma inarrestabile, a lasciar le strane impronte che ormai parevano perdersi all'infinito sulla rena. Non amo la retorica, e non vorrei nemmeno cedere al "troppo poetico" e al "troppo ottimistico", ma non potrei fare a meno di pensare che, "quello", fosse il passo della Calabria stessa, la quale, lenta ma sicura, e ancora con tutto il peso del suo millenario "bracciantato" addosso, lasciava intatta dietro di sé la traccia e la suggestione del proprio passato, volto ormai a un tramonto non più foriero di notte e di disperazione nera, bensì di luce e di certezza».

### Raoul Maria De Angelis: l'elogio della tecnica

Nel 1957, presumibilmente su richiesta del lucano Leonardo Sinisgalli, che dal 1953 al 1958 diresse la rivista «Civiltà delle macchine» di proprietà della Finmeccanica, De Angelis pubblicò sul periodico, nel fascicolo di marzo-aprile, il breve articolo *La Sila e il Mucone*, la cui peculiarità è la dettagliata descrizione delle caratteristiche tecniche della centrale idroelettrica costruita sull'invaso del Mucone. Ciò lo rese appropriato all'inserimento nel volume laterziano, illustrando al meglio le novità ingegneristiche e tecnologiche dell'opera, che traducevano l'impegno della Cassa di dotare di autosufficienza energetica i paesi meridionali sfruttando

“l’oro bianco”<sup>25</sup>, significando nello stesso tempo il cambio di passo e la netta discontinuità progettuale e programmatica dell’intervento straordinario rispetto alla politica dei lavori pubblici promossi ed enfatizzati dal fascismo<sup>26</sup>. Il taglio dello scritto di De Angelis mi pare anche rivelatore di due tipicità della prosa del terranovese: la descrizione del paesaggio naturale silano e dei suoi abitanti con evidenti «colorazioni e climi pittorici» in aderenza a una pratica artistica da lui stesso coltivata; l’esaltazione e l’enfasi posta nell’elencazione puntale delle caratteristiche tecniche della diga e dei suoi macchinari. Un dato in cui parrebbe riconoscersi il suo giovanile entusiasmo futurista per le macchine e la meccanicità<sup>27</sup>.

In una zona dove «gli uomini ancora combattono con i lupi o con il cinghiale solitario» vi è una «straordinaria ricchezza e varietà di acque naturali, [...] mentre laghi artificiali – l’Ampollino, l’Arvo e il Mucone – seminati i primi due di trote iridate, producono elettricità per l’Italia centrale e meridionale». Il bacino imbrifero del Mucone, affluente del Crati con la sorgente nella Sila Grande a 1200 metri di quota, è pari a 254 kmq, con una producibilità annua media di 285 milioni di kvh. Colossale l’opera di sbarramento costituita da una diga con cubatura pari a 60 mila mq, avveniristici ai suoi occhi gli «organi di intercettazione – una paratoia piana a strisciamento ed una valvola a farfalla automatica per eccesso di velocità – azionabili con comando oleodinamico sul posto e a distanza».

Altrettanto sbalorditive la condotta forzata, dove vengono convogliate le acque incuneandosi nella montagna per 14 km, la camera sotterranea per le manovre e l’immensa sala macchine di 70 metri di lunghezza. All’avanguardia della

---

<sup>25</sup> Ivi, pp. 81-83.

<sup>26</sup> Vittorio Cappelli, *I laghi della Sila. La grande trasformazione dell’altopiano silano*, in «Stratigrafie del paesaggio», n. 2, 2021, pp. 37-53.

<sup>27</sup> Deduco queste considerazioni da Vittorio Cappelli, *Introduzione alla ristampa della rivista creata e diretta da De Angelis stesso: Approdi. Rassegna di Lettere e d’Arte 1928-1929*, Pellegrini, Cosenza 2019, pp. 11-12.

tecnologia la centrale con due gruppi generatori da 27.500 kw marca Francis e una potenza degli impianti pari 167.000 kw, tale da qualificarla come uno dei complessi idroelettrici di maggiore rilievo realizzati in Italia in questo dopoguerra.

«Nel quadro dell'economia elettrica del Mezzogiorno la loro importanza trascende di gran lunga i limiti del pur notevole incremento apportato alle preesistenti disponibilità di energia. [...] Altra notevole funzione – sottolinea De Angelis, orgoglioso di una Calabria in posizione strategica nell'economia nazionale – che essi possono essere chiamati ad assolvere, in ausilio alle nuove centrali termoelettriche, è quella della modulazione stagionale e pluriennale della produzione degli impianti a deflusso. Per tale funzione, anzi, di integrazione e riserva, come per l'altra, di maggiore rilievo, del servizio di potenza, l'importanza degli impianti del Mucone si è proiettata oggi su di un piano di interesse nazionale, con lo sviluppo in atto per gli scambi interregionali e, in particolare, con la realizzazione dell'attraversamento dello stretto di Messina, che ha collegato la rete elettrica della Sicilia al continente, completando così la grande arteria di interconnessione ad altissima tensione, dalle Alpi alla Conca d'Oro».

Una serie di interventi infrastrutturali il cui corollario era la sistemazione idrogeologica di un territorio soggetto a frequenti alluvioni e frane, come quelle molto gravi del 1951 e 1953 e che comprendevano la costruzione di acquedotti e strade, sistemazione delle linee ferroviarie, di cui la Calabria deficitava da sempre, e le bonifiche dei territori malarici.

## Gianna Manzini: dal tesoro di Alarico al tesoro delle risorse territoriali

Il contributo di Gianna Manzini, *Il tesoro di Alarico*, inserito su «Prospettive Meridionali» (n.7, del luglio 1957), è giocato sul contrappunto tra il mitico tesoro di Alarico, secondo la leggenda sepolto insieme al suo corpo nel Busento, e quello di maggior valore che l'intervento straordinario in Sila sta infondendo nella regione.

«Ma davvero oggi – si interroga la scrittrice pistoiese – il “tesoro” può essere costituito da un mucchio di gioielli, da un monte d'oro, dai fulgidi appannaggi d'una favolosa regalità? [...] No, il tesoro è né più né meno che la speranza. E a me la Sila è apparsa come la terra della speranza, tutta avviata, quale mi è sembrata, verso una vita operosa, redditizia, che riscatta secoli di povertà e d'avvilimento».

Una speranza che la Manzini leggeva nei volti e nei gesti degli abitanti dell'altopiano, interpretandola come «una fiamma vacillante [che] ha attraversato lo spessore dei tempi, la densità delle notti. [...] La piccola speranza che trascina e conduce; e può farlo, [qui citando Charles Péguy] perché vede quello che ancora non è e che sarà, e ama ciò che ancora non è e che sarà».

La Manzini riassume le novità con una riflessione di grande acume e permanente attualità:

«Oggi che il paesaggio vien concepito dal romanziere piuttosto che quale pretesto lirico, o parentesi contemplativa, come dominante ritmica, in funzione cioè di ritmo e di raccordo musicale, accade che proprio qui, in Sila, questo semplice accordo fra individuo e il mondo esteriore, si riveli in tutta la sua poetica grandiosità. Si è portati a intendersi con le cose, riconoscendovi una chiave stilistica o un valore di mediazione».

L'opera dello Stato e dei tecnici era riuscita ad introdurre la modernità senza stravolgere la bellezza e la grandiosità del paesaggio naturale, salvaguardando il patrimonio culturale del passato, che la Manzini coglieva nella persistenza della tradizione tessile, introdotta da alcune colonie di armeni in secoli lontani a San Giovanni in Fiore e Longobucco.

«Sulla via del ritorno – concludeva – ne ero certa, avrei guardato il Busento con altri occhi, ormai sapevo che il tesoro d'Alarico non è più sepolto».

### **Giuse Rimanelli: il richiamo alla responsabilità dei calabresi**

La Calabria, già visitata nel 1952, si mostra col volto mutato quando lo scrittore molisano vi ritorna nel 1959, illustrandone i cambiamenti nell'articolo *La Calabria cambia volto*, comparso nel numero 9 di quell'anno di «Prospettive Meridionali». Sette anni prima, abordandola dalle ultime propaggini del golfo di Policastro, da Sapri a Camerota a Maratea, ai primi paesi calabresi di Praia e Tortora fino a Scalea, la regione gli era parsa un deserto, carente di alberghi, acqua potabile e negozi. Pochi uomini e molte donne, spesso sole, con i mariti lontani, all'estero per lavoro, e loro dedite alla raccolta della sassifraga, di cui una fabbrica di Trecchina faceva corde e crine per materassi. Un ragazzo giovanissimo che gli fa da guida commenta la solitudine delle donne e la loro cura delle rose sui davanzali e sull'ingresso delle proprie abitazioni a compensazione del loro stato di vedove bianche: «Le donne sfioriscono senza i mariti, ma le rose no, potete trovarle in tutti i mesi dell'anno. Le donne allevano le rose come fossero figli».

Ora la Calabria presenta un aspetto diverso, che sorprende innanzitutto la sua gente senza però indurla all'«euforia», conscia che rimane la regione «più povera d'Italia». Le perplessità dei suoi abitanti sembrano però eccessive a Rimanelli, perché il «suo volto odierno, nelle sue grandi linee, è quello di una terra in via di trasformazione». Un «professore-filoso-

fo» spiega allo scrittore molisano la natura dello scetticismo, che tuttavia persiste nell'animo dei calabresi:

«Siamo bifronti come Giano, e per nostra malattia e pena. Ma siamo così perché agli umanisti e filosofi e giuristi che abbiamo dato, non abbiamo saputo accompagnare uomini altra dottrina, e cioè ingegneri, periti agrari e politici che, prima di avere il senso del mondo, avessero avuto il senso delle cose, delle nostre cose. Ecco: nonostante Gioacchino da Fiore, Francesco da Paola, Tommaso Campanella e tanti altri nomi, noi non abbiamo una tradizione: e per questo tutto è ormai da rifare e bonificare, incominciando con il rompere le società primitive dei paesi, sfaldando il mito o i miti dell'improduttività della terra, delle distanze incolmabili, e batterci perché ci diano scuole di rieducazione sociale, dove l'uomo possa apprendere a valutarsi conquistando dei mestieri, e non seguitando a offrirci pezzi di terra qua e là o poveri cantieri di lavoro che risolvono – se risolvono – il problema di pochi individui e non risolvono il grosso problema della Calabria che è quello di vincere la miseria e quindi la natura. Perché non s'adotta per la Calabria ciò che, per esempio, negli Stati Uniti è stato fatto per Tennessee?»

La scaturigine del sottosviluppo della regione ha radice nella responsabilità storica dei ceti colti, nei limiti culturali dei ceti medi per questo ininfluenti sulla società, nelle politiche dello Stato pre-unitario e unitario, insufficienti, generiche e impostate in modo da non compromettere l'ordine sociale secolarmente consolidato.

Ma oggi il quadro economico-sociale della regione oggi si presenta mosso, qualcosa è intervenuto a modificare l'immobilità di «paesi calcinati e spenti» quasi snervati dal «suono rituale di campane a morto, campane dell'alba e della sera in giornate cariche di destino». Ora è palese «un fermento nuovo di opere: le belle strade, i posti di ristoro nati di fre-

sco, l'agitazione operosa dei nuclei abitati intorno alle fabbriche, le dighe gigantesche, certe terre trapunte dalle case della riforma». Una riforma che ha certo ancora un notevole arretrato da colmare, ma che ha pure il merito di avere impiantato fabbriche, come quelle tessili dei piemontesi Rivetti a Maratea e Praia, o avviate aziende agricole e zootecniche, in particolare nella piana di Sibari e a Isola Capo Rizzuto con la formazione di borgate rurali dotate di chiese, scuole, asili, ufficio di delegazione comunale, casermetta dei carabinieri, persino il cinematografo.

È in atto una trasformazione, di cui «i calabresi non si accorgono», anche se «bisogna aggiungere che l'opera del governo dovrebbe potenziarsi sempre di più», perché, come sentenziano «certi calabresi filosofi e passionali ci vorrebbe una Cassa per il Mezzogiorno solo per la Calabria».

«Secondo noi – chiosa Rimanelli – è necessaria, invece, da parte calabrese, una collaborazione fattiva, vincendo i miti e le allucinazioni, e soprattutto i *clan* della solitudine, come Alvaro definiva i gruppi familiari isolati della Calabria. E non pensare, quindi, come invece pensano gli abitanti di Nicastro, che la luce al neon messa davanti ai bar e ai cinematografi possa da sola fare una città. Una città, quindi, una civiltà, si fonda soprattutto sulla responsabilità».

\* \* \*

I *reportages* sintetizzati rendono molto bene il fervore civile e la dimensione morale che animò i fondatori della Cassa per il Mezzogiorno, nonostante che sugli effetti dell'intervento straordinario Caproni, De Angelis, Manzini e Rimanelli mantenessero un entusiasmo prudente, pur con concessioni a una retoricità a stento trattenuta, anche se usata – si direbbe - come sottintesa ironia dei luoghi comuni negativi imperanti sui calabresi e che andavano rifiutati. Pur rivelando infatti nelle loro note strascichi inconsapevoli tra il



modello di modernità già acquisito da una parte dell'Italia e l'assuefazione a un'arretratezza indelebile cui si riteneva continuassero a piegarsi fatalisticamente la Calabria e i suoi abitanti, avevano chiaro d'altro canto che la strategia di uscita da questa impacciante duplicità consisteva nel rigettare l'idea degli atavismi della regione come ascritti alla natura delle sue genti, bensì imputabili all'assenza e carenza di una forte azione politica e dell'assunzione in carico dei problemi della Calabria da parte della comunità nazionale e dello Stato come istituzione.

Con gli interventi della Cassa i segni di speranza apparivano per la prima volta significativi ed incisivi, rispetto al passato e il presente segnalava vistosamente nella regione una svolta incontestabile, nonostante il superamento delle remore allo sviluppo comportasse percorrere ancora molta strada, essendo la Calabria, tra le regioni italiane e anche tra le consorelle del Sud, quella con il gap maggiore proprio a causa della lunga storia di emarginazione politica, economica, culturale, pur non priva di aspetti luminosi con riverberi ben al di là del suo contesto geografico. I motivi di compiacimento venivano agli osservatori dalla constatazione che le riforme, in quel primo momento concentrate nell'area silana, avevano restituito un minimo di dignità a un mondo contadino e bracciantile per la prima volta utenti di beni che altrove erano da tempo ovvie acquisizioni della modernità, come una casa dotata dei servizi igienici e dell'acqua potabile. L'anelito di riscatto e ripresa dell'Italia impegnata coralmemente nella ricostruzione postbellica, che, prima ancora che riferita a edifici, strade, ferrovie, industrie, era di ordine morale e civile, si avvertiva anche nell'impegno governativo a favore del Mezzogiorno e della Calabria in particolare, di cui gli autori dei *reportages* auspicavano l'abbandono del suo fatalismo, per concepirsi come mondo e non come paese, come spazio aperto e non come microcosmo grettamente autosufficiente e auto consolante, tant'è che il tratto comune alle note degli osservatori sta nel rifiuto di consegnare la Calabria alla fissità del pittoresco, del mito, dei riti, suggerendo ai calabresi di

ripensare e cognitivizzare la loro storia ponendola a base di un futuro migliore di cui essere protagonisti.

Propositi sui quali nei decenni seguenti si sarebbero misurati in modo insufficiente, errato, addirittura illecito, settori purtroppo non ristretti del mondo politico, degli organismi amministrativi nazionali e locali e della società civile non solo calabrese<sup>28</sup>. Criticità gravi e persistenti, contro le quali potrebbe anche oggi giovare un ripensamento dello spirito umanitario e della riflessione teorica che ispirarono gli artefici di quell'iniziativa e l'intervento straordinario nella prima stagione attuativa.

---

<sup>28</sup> Anche su questo tema la letteratura è copiosa e qualificata. A titolo puramente esemplificativo, rimando ai contributi sulla rivista «Meridiana» e a *Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano 1985; Luigi Graziano, *Clientelismo e sviluppo politico: il caso del Mezzogiorno*, in Ugo Ascoli e Raimondo Catanzaro, a cura di, *La società italiana degli anni Ottanta*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 200 ss.; Carlo Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1992; Francesco Barbagallo, *La modernità squilibrata del mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino 1994; Giovanni Bruno, *Espansione e deriva del mezzogiorno*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino 1997, pp. 401-470; Mario Centorrino, Antonio La Spina, Guido Signorino, *Il Nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo del Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1999; Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli, *Mezzo giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma 2000; Gianfranco Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 2003; Claudia Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005.